

LO SPIRITO DEL BOSCO DELLE PENNE PERDUTE

Avevo poco più di diciott'anni quando, osservando la vallata con i pini coperti di neve fuori dal finestrino, viaggiavo su una corriera che, dal centro della mia cittadina, si inerpicava su per strade strette e tortuose che sembravano serpentelli impazziti. Ancora una curva, la cascatella fra le rocce ed ecco le prime casette isolate. Poi il centro del paese, il fulcro di tutto: la piazza, l'albergo, la chiesa e naturalmente, la scuola elementare. Eccomi, poco più d'una ragazzina che scendevo dall'autobus stando attenta a non scivolare su quella stradina ghiacciata che mi portava al portone principale. L'edificio era piccolo, gran parte costruito in legno, di cui sentivo sempre l'odore mentre salivo la scala corta che portava alla mia classe. L'unica della scuola. Prima di allora sapevo cosa fosse una pluriclasse solo per averne sottolineato la definizione sul mio libro delle magistrali, ma ritrovarmela lì, nella mia prima supplenza in un piccolo paesino montano dell'Alto Adige, fu tutta un'altra storia. Ero lontana appena venti chilometri da Bolzano, la mia città, ma tutti in verticale! Dalla finestra della classe, sempre così adornata con frutta secca, lavoretti fatti con la lana o con il feltro, vedevo il bellissimo bosco che si apriva dietro di noi. Quegli alberi così fitti, il fiumiciattolo e le sporadiche visite di qualche temerario animale selvatico erano fonte inesauribile di storie fantastiche per i miei allievi. I miei allievi! Con i colori del corpo così diversi da me, sembravano tutti piccoli elfi dai capelli di grano, gli occhi di lago e la pelle di latte. Italiano Lingua Due era la mia materia per loro, dovevo condividere con quei visi furbetti la mia lingua così vocalica e cantilenante e la mia cultura. Le mattine trascorrevano scandite dal cercare di capirsi dapprima con i gesti e i disegni, poi con le emozioni e le parole incerte. E ogni tanto, regolarmente prima di un dettato o quando avevamo fretta, *tac* il rumore di una penna che cadeva a terra. Il bambino la cercava sotto al banco, dietro lo zaino. Sparita. Il rito era comunicarlo a gran voce a tutta la classe, poi incolpare il vicino di avergliela rubata e poi finalmente quando i *Prestapenne* di turno si lanciavano come spadaccini verso di lui, si poteva continuare. E ancora poi *tac* quando suonava la campanella della ricreazione. Sparita un'altra.

-Iniziamo a svolgere l'esercizio, prendete la penna e... *tac, tac, tac, tac*

Come una pioggia sul pavimento della classe. Mai una volta che se ne ritrovasse qualcuna. Ero arrivata persino a sospettare che lo facessero apposta, magari con quelle normali, noiose, blu, per averne una nuova, bella e colorata come quella del vicino, eppure no, anche quelle, nessuna era esclusa, sparivano tutte, di qualsiasi colore, forma, dimensione, prezzo...

-Non è possibile! -Gridai un giorno esasperata alla terza interruzione della dettatura dell'esercizio.- Non si può essere così distratti, dovranno pur essere da qualche parte, o se le mangia il pavimento?

A quella mia affermazione vidi gli occhi cerulei di Wolfy, il Giamburrasca del sudtirolo, scintillare d'emozione. Dopo altri *tac, tac*. Terminammo l'esercizio, ma poco prima di uscire, mentre i compagni si preparavano, lui si avvicinò a me e in un italiano stentato, quel poco che ero riuscita a insegnargli dall'inizio dell'anno scolastico, mi disse:

-Non è il pavimento che se le mangia, ma lo Spirito del Bosco delle Penne Perdute, maestra!

La sua voce era seria, mentre mi sussurrava tutto ciò in tono cospiratorio.

-E che cosa se fa questo spiritello birichino? Chiesi io cercando di dare un'aria leggera e scherzosa alle sue parole.

-Le usa per far crescere le piante del suo bosco! Rispose sicuro.

Alla parola bosco, lanciai istintivamente un'occhiata a quello vero, coperto di neve al di là della finestrella.

-Non è che sei tu a prenderle Wolfy? Era abbastanza famoso per le sue marachelle in classe.

-Non questa volta!

-E come possiamo fare allora? Mi rendevo conto dell'assurdità di quella conversazione, ma ormai...

-Puoi provare a chiedergliele maestra, se gli sei simpatica forse ce le ridarà!

Chiusi il libro degli esercizi e accompagnai i bambini all'uscita. Con la scusa di dover tornare dentro a prendere delle verifiche elusi la sorveglianza del bidello e tornai lì, nella classe.

Mi guardai attorno, mi godetti per un attimo la bellezza del raro silenzio, inspirai profondamente e dissi: -Spirito del Bosco delle Penne Perdute, ti chiedo di ridare ai miei bambini tutti gli oggetti che hanno perso, loro sono un po' distratti, ma in fondo ci tengono alle loro cose!

Poi andai a prendere la corriera che mi avrebbe riportato in città. Scossi la testa: forse la magia che aleggiava in quei luoghi, pieni di miti e si misteri mi stava un po' suggestionando.

Il giorno dopo in classe, vidi tutti i bambini formare un capannello attorno a un angolo dell'aula. Credendo stessero facendo qualche stupido gioco, così lì per disperdere il gruppetto, ma non riuscii a credere ai miei occhi, quando vidi che dal pavimento era spuntata una piccola piantina.

Passarono i giorni, le settimane e i mesi. Ormai in classe avevamo un vero e proprio albero, con tanto di rami e foglie, e poi, cosa ancor più strana dell'evento in sé, spuntò una moltitudine di fiori di colore e forma diversa. Ma la sorpresa più grande fu quando da ogni fiore, invece di un frutto, nacque una penna. Esattamente tutte le penne che i miei piccoli bambini color del sole avevano perso in giro per la classe. Non sapevamo che dire, eravamo solo lì a goderci quel meraviglioso trionfo di magia e particolarità. Quando finalmente le penne furono "mature" permisi ai bambini di raccogliercle, ma da brava maestra trassi un insegnamento edificante da tutto ciò.

-Avete visto bambini, che cosa è successo a non aver cura delle proprie cose, siete stati un anno senza il vostro maggior strumento di lavoro, ma per fortuna lo Spirito del Bosco delle Penne Perdute vi ha aiutati! Dissi un po' scettica, ma felice di aver potuto fare una ramanzina sulla cura del proprio materiale.

Wolfy mi guardava e mi sorrideva. Noi sapevamo!

Sono passati dieci anni da allora. Tanti luoghi. Tante scuole.

Il normale iter geografico-emozionale di un' insegnante.

La mattina mi sveglio e vado a prendere il tram, che ondeggiante e tranquillo, mi porta attraverso le strade pianeggianti e i bei palazzi d'epoca di Milano, la città in cui vivo ora.

I boschi del nord, con i loro paesini e le loro leggende sono ormai solo un ricordo lontano.

Scendo dal tram, percorro la grande strada che mi porta all'ingresso di una bella scuola in centro.

È cambiato tutto: lo scenario, i colleghi, i bambini. I bambini che ora sono davvero multicolori, alcuni hanno occhi, capelli, carnagione ancora una volta diversa dalla mia, diversa anche da quella degli altri compagni. E tutto questo mi piace, mi fa sentire parte di un qualcosa di infinito e di grande. Tutto sta cambiando, tutto si muove, solo una cosa rimane, quel *tac*.

Passano gli anni e le penne continuano a cadere a pioggia per terra. Sempre e comunque, in qualsiasi momento. E come sempre spariscono. Un attimo prima era sul banco, in mano, appoggiata a un quaderno e un attimo dopo *tac* e poi scomparsa.

Ieri sono arrivati a perderne dodici in un giorno, non è possibile! E che diamine, siamo nel duemilaedici, dobbiamo aver cura delle nostre cose!

Torno a casa e mi vergogno un po': anch'io ho perso la mia penna da qualche giorno. Forse me l'ha presa qualche bambino, forse una collega per sbaglio, mah. Però è curioso ieri sono ritornata in classe, nel silenzio e ho provato a parlare con lo Spirito del Bosco delle Penne Perdute. Mi sono messa a ridere sul tram nel ritorno a casa. Queste cose avevano senso quand'ero una ragazzina che amava giocare, in un luogo remoto fra le montagne, ma qui, fra i grattacieli e le automobili che sfrecciano ovunque, che senso ha?

Stamane sono entrata in classe ho spostato la mia sedia, mi sono seduta alla cattedra e poco prima che arrivassero i bambini ho notato qualcosa lì sotto, sul pavimento, mi sono accucciata, sembrava un piccolo papavero, un po' strano. L'ho raccolto, per osservarlo meglio, il suo stelo era molto rigido, rosso, avvolto da foglie.

Non volevo crederci, non potevo crederci! Forse stavo ancora sognando.

Ho aperto con delicatezza le foglioline verdissime e fresche e mi sono trovata in mano la mia penna rossa perduta.

Wolfy avrebbe riso di me e della mia espressione.

E avrebbe fatto bene!